



LAVORO: UNA PAROLA DA CUSTODIRE

La parola che proponiamo alla custodia e alla risonanza oggi è LAVORO. La sua radice latina, *labor*, significa fatica e in italiano lavoro è quell'attività materiale o intellettuale che produce beni o servizi, in cambio di una retribuzione. Certo, è una parola impegnativa sia per l'importanza che ha nella vita di tutt3, sia perché non possiamo nasconderci che la realtà lavorativa di tante persone non ne rispetta i diritti e le aspirazioni. Lavoro significa o può significare autonomia e, se possibile, realizzazione dei propri sogni. E partiamo da qui, dai sogni.

Risuona in me la figura di un'impreditrice che molto ha fatto per la sostenibilità, sognando di poter avere una attività lavorativa in equilibrio con il territorio in cui viveva.

Agitu Ideo Gudeta, etiope, si è laureata in sociologia a Trento. In patria ha lottato strenuamente contro gli espropri illegali di terreni ai contadini a favore delle multinazionali. Invisa per questo al governo etiope, è fuggita tornandosene nel 2010 in Trentino.

Guardandosi intorno e riappropriandosi di antichi saperi, ha aperto l'Azienda biologica "La capra felice" in val dei Mocheni, recuperando terreni abbandonati e producendo formaggi con il latte delle capre che allevava.

Nella sua attività dava lavoro a richiedenti asilo convinta, cittadina matura e del mondo com'era, che ogni tipo di progetto doveva essere portato avanti nell'inclusione.

Donna resiliente, ha cercato di creare ponti tra realtà diverse, anche nel suo lavoro, contribuendo a creare il Biodistretto e a incoraggiare la collaborazione tra produttrici/produttori, associazioni, ecc.

Nella sua attività lavorativa ha messo tutta la sua intraprendenza, la sua "sapienza", il suo *femminismo agito*¹ nella convinzione che la sua era una strada che avrebbe potuto dare lavoro anche a3 giovan3 e a3 migrant3 e ci stava lavorando.

La violenza ha spezzato la sua vita, purtroppo, ma il suo rimane un sogno che si può concretizzare.

"Noi siamo artefici del cambiamento e il cambiamento comincia da noi".

Agitu

Un sogno su cui a livello nazionale, europeo, mondiale, c'è tanto da fare: mancano equità, diritti, parità salariale, condizioni di lavoro sicure e dignitose.

¹ Margherita Zurru.

L'Agenda 2030 nel suo **Obiettivo 8** – Lavoro dignitoso e Crescita economica – rileva come sia necessario promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, una piena occupazione e un lavoro dignitoso per tutt3.

Bisogna arrivare a colmare il divario retributivo tra i sessi e superare la disoccupazione giovanile.

Si deve adoperarsi affinché non ci sia più lavoro minorile e i lavoratori/le lavoratrici vengano tutelati/e in toto.



Laboratorio Obiettivo 5 sostiene l'obiettivo 8 dell'Agenda 2030

Erica

Il lavoro, un diritto da ricostruire, valorizziamo l'imprenditoria femminile, sosteniamo la competenza e la creatività. Le parole di Valentina Dovigo mi portano a riflettere su come è cambiato e su quanto ancora potrebbe essere ripensato il lavoro.

Sento il bisogno di tornare alla centralità del lavoro, al senso e al valore che ha assunto nella mia vita.

Mi rivedo giovanissima, negli anni in cui inizio a lavorare in una fabbrica tessile di Marostica.

Eravamo in maggioranza donne, ma i posti di comando erano solo degli uomini. Ero la più piccola della fabbrica, sia per statura che per età. Si cominciava a lavorare presto in quei tempi, se non avevi le idee chiare o le possibilità economiche per proseguire negli studi. Ero però contenta di quel lavoro manuale che trovava il suo senso nei passaggi precedenti e in quelli che venivano dopo: ognuna faceva la sua parte e l'insieme di questi passaggi era il capo finito. Ho svolto diverse mansioni. Quella che ho fatto per più tempo e ho sentito più mia si svolgeva dentro ad uno spazio semiaperto, tra il reparto taglio e la lunga fila delle macchine da cucire. Il mio compito era di completare i "fagotti" con cerniere, bottoni, ecc. e inviarli in "catena" di produzione. Il luogo era come un piccolo negozio, molto colorato e ordinato, rivedo ancora le spagnolette di filo, quel filo che passando in altre mani avrebbe unito i pezzi.

La realizzazione di un lavoro iniziato e finito insieme alle altre era potente, era un vero lavoro, e l'insieme del gruppo di lavoratrici dava forza nella quotidianità come nella contrattazione sindacale.

Con la tessera della CGIL in tasca si faceva esperienza quotidiana sulle diseguaglianze nelle mansioni, nelle relazioni, nei turni e nei salari, si imparava a prendere posizione, si sceglieva da quale parte stare pur in mezzo a contraddizioni, discussioni familiari e quant'altro.

Una figura risuona dentro di me chiarissima e illuminante, l'amica Viviana, operaia negli anni '70 a Schio.

Condivido queste parole scritte per lei.

Cara Viviana, sono sempre stata incantata per come ti presentavi. Per come dicevi "operaia".

Ci tenevi.

Lo dicevi con fierezza.

E bastava sentirti e guardarti ed era il più bel lavoro del mondo.

Sei rimasta tra le poche a dire: operaia

Tante pensano che sia un nome vecchio.

Invece, è un nome antico. Ed è tutta un'altra cosa.

Per capirlo basta pensarti, vederti al lavoro.

Mi pare di vederti. Con la tua macchina, il tuo banco di lavoro.

Mi pare di vederti come inquadri tutto con i tuoi occhi neri, come prendi in mano il lavoro.

Precisa, padrona del tuo lavoro, segui tutto con cura. Con sapienza.

Ma poi c'è sempre qualcosa che non va, che non torna come deve tornare.

E allora, l'operaia Viviana cerca, inventa, crea.

Possiamo tutte metterci la firma: il tuo lavoro è fatto a regola d'arte.

Nel mondo delle firme, la prima firma è la tua, dell'operaia Viviana.

Per me eri un'artista, ma tu ci tenevi e continuavi a dire: Operaia.

Anche perché per te operaia vuol dire far parte del mondo del lavoro.

Un mondo fatto in compagnia.

La compagnia di tua madre, che ti ha insegnato come stare in fabbrica, da piccola.

La compagnia delle tose del Consiglio di Fabbrica, della Cooperativa La Mela.

In compagnia della tua CGIL. Del Partito. Del mondo del lavoro.

Noi: io e Viviana abbiamo preso parte a un lavoro intero e dignitoso.

Il lavoro, nel tempo ha assunto molte facce, si è sfilacciato e degradato come racconta in maniera chiara questo interessantissimo libro che vi propongo di Leslie T. Chang, che ha trascorso dieci anni in Cina, dove è stata corrispondente del Wall Street Journal e ha incontrato molte operaie.

Leslie T. Chang, *Operaie*, Adelphi, 2010.

Teresa

“*Oh, ti...*”. È possibile immaginare che ci si rivolga in questo modo ad un sindaco? Non credo. Lo è stato nei confronti di una giovane sindaca, Chiara Luisetto, che durante il suo mandato amministrativo a Nove dice di aver vissuto più difficoltà: essere riconosciuta in quanto giovane e in quanto donna. Il motivo che consente una radicale diversità di riconoscimento tra uomo e donna trova forse origine nell'imbarazzo verso una figura, quella femminile, che tradizionalmente è visualizzata tra le mura domestiche; forse per un atteggiamento paternalistico nei confronti di una donna che appare come una figlia; forse perché a favore della cosa pubblica si è comunemente speso l'uomo. Come dice Michela Murgia² rivolgersi a una donna con l'uso del tu familiare piuttosto che col sostantivo della carica ricoperta ha l'effetto di diminuirne l'autorevolezza.

Sentire Chiara Luisetto dire che doveva capire, doveva trovare il coraggio, doveva trovare la determinazione, induce ascoltatrici e ascoltatori a immaginare uno sforzo, fisico e mentale, che difficilmente si figura per l'uomo. La narrazione vuole l'uomo intelligente, coraggioso, determinato, ambizioso, capace. È davvero così? C'è la sensazione che la donna debba spendersi di più per colmare un *gap*, uno svantaggio con l'uomo, che sembra radicato nella mentalità di entrambi. Il tanto combattuto processo per la parità in Italia è raggiunto sulla carta da pochi decenni, ma è ancora difficilmente assimilabile nei pensieri, nelle parole, negli atteggiamenti e nei comportamenti delle persone. La segregazione interiorizzata è quel complesso di idee, di convinzioni e di pratiche che costituiscono la cultura in base alla quale è il sesso biologico a determinare il posto che la persona andrà ad occupare nella società: se si nasce maschi, il ruolo sarà quello di procacciare le risorse materiali per la sopravvivenza. Se si nasce femmine, sarà quello di prendersi cura. È una visione così deterministica che condiziona profondamente le scelte dell'individuo. La ribellione verso un destino già segnato può offrire la speranza di vivere, di impegnarsi e di realizzarsi nell'ambito più confacente le proprie attitudini. La separazione in ruoli è data

² Michela Murgia, *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Einaudi, 2021.

per cultura, non per natura. Ci insegnano, più o meno intenzionalmente, che ci sono cose da maschi e ci sono cose da femmine. Questa mentalità orienta la donna, soprattutto quando madre, ad occuparsi della casa e della famiglia in un paese come l'Italia dove il welfare è incompatibile col mercato del lavoro. Ancor oggi sono radicate in moltè di noi le convinzioni che sostengono l'esclusione delle donne dall'impegno pubblico in nome di una loro speciale attitudine al ruolo privato, riproduttivo, economicamente subordinato a chi invece ha un ruolo extra domestico, produttivo e retribuito.

Chiara Luisetto sostiene che i maschi posseggano abilità strategiche a volte difficili da comprendere fino in fondo. Le sue parole inducono a pensare che queste abilità siano una prerogativa maschile, una loro esclusiva attitudine. È da millenni che i maschi occupano la scena pubblica e questa attività li ha resi maggiormente adatti, agli occhi di tuttè, al ruolo extra domestico. Viene dunque da chiedersi se le ipotetiche diversità nascano da un fattore culturale piuttosto che da un fattore biologico: i maschi posseggono certe abilità perché sono loro che solitamente si confrontano nei luoghi di lavoro e all'interno delle istituzioni. In questa attività imparano e trasmettono regole del gioco da loro stessi create. Quindi emerge la fatica di chi non è maschio di venire coinvoltè per imparare queste regole, queste dinamiche, questi modi di agire. Non è dunque una differenza biologica a determinare certe distanze ma una differenza culturale che da millenni ha tenuto rigorosamente separati i generi. Ci si chiede se sia conveniente perseverare nel tentativo di mantenere separati i ruoli all'interno della società, in base al sesso di nascita. Le evidenze confermano il grande vantaggio, anche economico, che ne trarrebbe la società se ogni persona fosse messa nelle condizioni di confrontarsi fuori dalla sfera domestica, traendone personale e importante gratificazione. Dopo anni di lotte femministe, a volte manifeste a volte carsiche, per l'uguaglianza, per la parità, per l'emancipazione, per l'inclusione, è necessario ricordare che la società è un unico grande insieme, con le sue diversità e i suoi variegati e preziosi talenti.

Antonella

Lavoro: proviene dal latino *Labor*, che dà l'idea dello sforzo fornito come sforzo faticoso, fatica, operare faticando.

Travaglio: in francese "*travail*", proveniente dal latino popolare "*tripagliare*", letteralmente torturare, tormentare. All'inizio si usava per un/a condannato/a che veniva torturato/a o per una donna nel momento del dolore del parto: da qui, dal parto, arriva l'idea della trasformazione, "fare grandi sforzi per ottenere un risultato", è l'atto di dare la vita dove il corpo materno si apre per dare passaggio ad una nuova vita, atto impegnativo ma anche di collaborazione attiva e creativa per eccellenza.

Nel suo intervento, **Gaia Bollini** valuta intenso e faticoso l'impegno per la campagna elettorale che sta vivendo come candidata per la prima volta. Di fronte alla competizione con le forze dell'opposizione, dove la componente maschile primeggia, invoca le proprie

competenze, impegnandosi per le cose che reputa di saper fare e di voler trasmettere in ogni ambito, da quello politico a quello lavorativo.

Mi piace riflettere sul “mettere in gioco le proprie competenze in un team” e sulla collaborazione attiva e creativa al servizio di un obiettivo comune. Vorrei farlo proponendo un esempio, quello della Convenzione Cittadina per il Clima, un’esperienza di democrazia partecipativa proposta dal presidente Macron in Francia. Centocinquanta persone, estratte a sorte tra tutta la popolazione del territorio francese, hanno elaborato progetti di legge da mettere in atto per riuscire a ridurre le emissioni di gas a effetto serra di almeno il 40% per il 2030, in uno spirito di giustizia sociale. Queste persone, molte delle quali del tutto impreparate sull’argomento, si sono messe al lavoro aiutate nel loro percorso da esperti che facevano parte di un comitato dedicato o erano state chiamate in base al tema studiato. I gruppi di lavoro erano anche seguiti e sostenuti da un collegio di garanti che controllava il buon andamento dei dibattiti e l’assenza di pressioni politiche su cittadini durante la loro missione. Hanno lavorato per nove mesi, in sette sessioni di tre giorni che riunivano tutti i/le cittadini coinvolti. I dibattiti erano organizzati per mobilitare diverse forme di dialogo, e garantire che tutte le persone partecipassero attivamente alla discussione, indipendentemente dalle loro conoscenze sul settore trattato. Le discussioni plenarie erano precedute da discussioni in piccoli gruppi, in modo che tutti fossero in grado di contribuire in un formato in cui si sentivano a proprio agio. I metodi attuati dal comitato organizzativo favorivano il dialogo collaborativo e permettevano ai partecipanti di co-sviluppare le proposte nel quadro della deliberazione. La volontà non era quella di creare consenso ma di far emergere punti di vista illuminati e ragionati, discussi poi nei gruppi di lavoro e in plenaria. Le opinioni contrarie minori alimentavano l’argomento e facevano parte del materiale poi proposto nei lavori di gruppo e formalizzato per iscritto. Tutto questo ha creato e mantenuto dinamiche di gruppo in cui diversi obiettivi contraddittori si equilibravano. In plenaria, lasciando ogni persona libera di esprimersi individualmente, il gruppo progrediva collettivamente valorizzando le persone e le loro competenze. Tutti hanno esperienza di vita, professionale, alcune associativa o politica; alcune sono più sensibili a una particolare questione o approccio, altre sono più a loro agio nella scrittura; altre ancora si prendono il tempo di documentarsi personalmente mentre alcune partecipano piuttosto reagendo emotivamente: tutti questi contributi sono stati importanti per la formazione della Convenzione e lo sviluppo delle sue proposte.³

Ho seguito l’esperienza, apprezzato il lavoro organizzativo delle persone dietro le quinte decise a far riuscire l’esperienza di democrazia partecipativa; ho vissuto l’intensità dei dibattiti nei vari tavoli di lavoro, le votazioni, l’impegno che ciascuna ha messo, la loro volontà di elaborare proposte articolate e lungimiranti, mantenendo sempre l’attenzione sugli effetti delle proposte adottate e offrendo spunti per una trasformazione delle inevitabili ricadute negative di certe decisioni. Infine, ho visto come queste persone sono

³ **Nota:** alcune informazioni di questo paragrafo sono tratte dal sito ufficiale della *Convention Citoyenne* che si può consultare in francese o in inglese qui: <https://www.conventioncitoyennepourleclimat.fr/>

riuscite a trovare elementi chiave e formulare 149 proposte consegnate poi al Presidente della Repubblica. Ho visto emergere quella che si può chiamare l'intelligenza collettiva nell'elaborazione del loro lavoro.

Al di là delle proposte e della fine che faranno, affidate ai/alle parlamentari, ho visto un gruppo di 150 persone lavorare insieme, crescere insieme e mettere a disposizione tutto il loro impegno rendendosi conto di quanto è allarmante la situazione. L'ultimo atto che hanno fatto tutt3 insieme è un giuramento sul loro impegno futuro per il clima. Si percepisce come questa esperienza abbia modificato non solo la loro vita e il loro impegno sociale, ma avrà anche una ricaduta positiva su tutt3 quell3 che graviteranno attorno a loro in futuro.

Francine